

Segue dalla prima

Per questo l'efficiente ministro della Giustizia Roberto Castelli ha deciso di spedire alla Procura di Milano un pool di ispettori che hanno accusato i pm di non aver ottemperato alla «leale collaborazione tra gli organi istituzionali» ed aver opposto il segreto istruttorio.

Ieri il Csm, al quale si è rivolto il procuratore reggente di Milano Ferdinando Vitiello, ha stabilito che i magistrati Ilda Boccassini e Gherardo Colombo hanno agito legittimamente quando hanno opposto il segreto di indagine sul fascicolo della discordia, agendo nel contempo secondo lo spirito di collaborazione. Il motivo alla base del «no» alla consegna del fascicolo agli ispettori era sostanzialmente uno: non compromettere l'esito delle indagini ancora in corso. Una motivazione, questa, che rientra tra quelle che «legittimano l'opposizione del segreto di indagine» e che in ogni caso non possono essere sindacate né dal Csm, né dagli ispettori del ministero. E ancora: rientra «nella esclusiva responsabilità dei magistrati della procura di Milano la derogabilità o meno del segreto investigativo nella vicenda concreta». Un altro flop di Cesare Previti e del ministro Castelli, sembrerebbe. Ieri è stato chiarito anche un altro aspetto: non è vero che i Pm milanesi sono venuti meno al dovere di correttezza e collaborazione, come dimostra quell'«analitica cronistoria dei movimenti del fascicolo processuale». Hanno spiegato perché la parte relativa agli «ignoti» sia rimasta nel fascicolo impugnato da Previti rendendolo «inaccessibile» agli ispettori. «Un'ipotetica nuova registrazione - hanno spiegato - al momento della separazione della posizione del

“ I due Pm di Milano hanno lealmente collaborato alle indagini, stabilisce la VI sezione del Csm. Luigi Berlinguer: le regole sono state rispettate ”



L'Anm: è stato leso il rispetto dell'indipendenza dei giudici. Il Guardasigilli annuncia: vedrete sabato che polverone...

Il Csm dà torto agli ispettori di Castelli

Anche l'Anm difende Boccassini e Colombo. Il ministro non ci sta: ne parlerò con Ciampi



I pm Ilda Boccassini e Gherardo Colombo
Giuseppe AresulAp

l'ultimo indagato noto, avrebbe potuto ingenerare equivoci sulla possibile esistenza di notizie di reato nuove ed ulteriori rispetto a quelle di cui all'originario procedimento». I pm, cioè, indagavano per gli stessi reati di cui devono rispondere Previti e compagni, ma stavano risalendo ad altri probabili responsabili. Fornendo queste spiegazioni, secondo il Csm, Ilda Boccassini e Gherardo Colombo ottemperarono «all'obbligo di leale collaborazione» tra le istituzioni. Adesso spetterà, già la prossima settimana, al plenum esprimere una parere sulla questione e sarà infine il ministro della Giustizia a decidere se avviare oppure no un procedimento penale contro i pm milanesi. Certo, il parere espresso ieri dalla Sesta commissione sembra chiaro: quei due magistrati hanno svolto il loro dovere tenendo presenti le regole dettate dal Csm e della legislazione. Per il resto, spiega Luigi Berlinguer, Ds, membro

laico della Sesta Commissione, «la scelta investigativa compete alla procura e quindi né il Csm, né altri che non siano giudici, possono sindacarla. Anche l'aver invocato il segreto istruttorio del fascicolo per tutelare le indagini è una loro prerogativa. Le regole sono state rispettate».

Di tutt'altro parere l'unico membro della commissione che ha votato contro la delibera. Giorgio Spangher sostiene: «Esorbita dai poteri del Csm e contiene una profonda contrapposizione» con i risultati dell'ispezione ministeriale sulla gestione del fascicolo 9520. «Ho votato no per contestare sia il metodo che il merito della deliberazione. La Commissione si è espressa nel merito degli specifici rapporti intercorsi tra la Procura di Milano e l'attività ispettiva del ministero. I compiti della Commissione avrebbero dovuto limitarsi alla sola verifica e definizione delle sfere di competenza». Luigi Ber-

linguer ribatte: «Il valore di questo documento che abbiamo votato oggi sta proprio nella sua neutralità. Abbiamo detto: "non ci pronunciamo sull'indirizzo investigativo e sul suo merito perché non ci compete, ci pronunciamo sul rispetto delle regole". Ritengo che questa natura tecnica della nostra risoluzione sia l'unico dovere che abbiamo».

Anche l'Associazione nazionale magistrati (Anm) scende in campo: è stato un «gravissimo attacco nei confronti dei pubblici ministeri» di Milano, quello sferrato dagli ispettori. «La divulgazione della relazione della inchiesta ministeriale presso la Procura della Repubblica di Milano, - dicono il presidente Bruti Liberati, il vice Piero Martello, il segretario Carlo Fucci e la vicesegretaria Antonietta Fiorillo - preceduta da settimane di anticipazioni e preannunci e accompagnata ora da commenti e apprezzamenti di uno de-

gli ispettori e del Capo dell'Ispettorato ha costituito l'occasione per un gravissimo attacco nei confronti dei Pubblici Ministeri, mentre è pendente il dibattimento in uno dei due processi milanesi per corruzione e si attende il deposito delle motivazioni dell'altro già definito dal Tribunale». È «soddisfattissimo» del pronunciamento del Csm Ferdinando Vitiello. Spiega: «In un contesto consolidato di assoluta serenità, com'è giusto che vi sia in chi ha sempre ritenuto di aver esercitato il proprio dovere, certamente una pronuncia così autorevole dell'organo di autogoverno della magistratura è motivo

di profondo orgoglio. Orgoglio reso ancor più vivo dal fatto che tale pronuncia è stata invocata proprio da questo ufficio». Ma aggiunge anche, riferendosi agli ispettori di Castelli: «Quel che non posso consentire è che si affermi che è

stato mantenuto un comportamento ostruzionistico volto ad impedire il potere e i doveri dei funzionari in veste ispettiva». La mossa vincente dei due pm, dice il procuratore, fu proprio quella di mettere nero su bianco le motivazioni delle loro scelte, accompagnando il tutto con un nutrito dossier su tutte le parti del fascicolo non coperte da segreto istruttorio.

Il Ministro Castelli annuncia: andrò a riferirne a Ciampi, lo ritengo istituzionalmente corretto». Benché sia stato lui a inviare quelle carte, a Radio Padania confida: «Il Csm non ha in mano tutte le carte, non so in base a quali fatti hanno potuto prendere posizione. L'Anm mi sembra il cane di Pavlov: qualsiasi cosa faccia, reagisce e dico "delegittimazione". Ma sono un sindacato, non un organo istituzionale». Poi annuncia: «vedrete sabato che polverone faranno su di me... Vedrete».

Maria Zegarelli

I controllori mandati da Castelli

L'ispettore Arcibaldo

Sandra Amurri

Già il 007 Ciro Monsurrò di Torre Annunziata e Arcibaldo Miller inviati dal Ministro Castelli alla Procura di Milano, dei Pm Boccassini e Colombo scrivono: (sono) «... venuti meno al dovere di correttezza e di leale collaborazione con organi istituzionali, compromettendo il prestigio dell'ordine giudiziario...». I pm Colombo e Boccassini sono, dunque, due magistrati che hanno offuscato l'onore e la dignità della magistratura e per questo rischiano un provvedimento disciplinare e un trasferimento d'ufficio per «incompatibilità ambientale». Nonostante vantino una onorata carriera priva di qualsiasi ombra. «Credo che un metro importante per valutare un magistrato siano i risultati...» spiega il procuratore Vitiello «e un successo del 100% come quello che finora hanno conseguito questi due Pm, credo sia in sé un indice di serietà».

La preoccupante vicenda milanese resta aperta. Mentre si è conclusa nel '96, con decreto di archiviazione, una delle vicende processuali riguardanti l'ispettore Arcibaldo Miller che da pm è stato al centro dell'attenzione del Parlamento, della Commissione Antimafia e

del Csm. Su Miller, infatti, quando da Pm a Napoli si occupava di indagini sulla camorra, sono state presentate ben quattro interrogazioni parlamentari: il 17 giugno '92 dal deputato dell'allora Msi Antonio Parlato, dal sen. di An Filippo Reccia il 22 marzo del '96, dai deputati ds Nappi, Bonito e Altea il 3 aprile del '98, il 2 ottobre del '98 dai deputati Albanese e Giacalone del Ppi e da Diego Novelli della Rete. E il 28 giugno '99, il Ministro della Giustizia rispondendo all'interrogazione del 3 aprile '98 sui rapporti di Miller con la camorra e con la massoneria conclude: «... in definitiva, pur non emergendo ad oggi comportamenti suscettibili di rillevo disciplinare, non può sottrarsi che trattasi di rapporti quanto meno inopportuni in relazione al prestigio delle funzioni rivestite». Arcibaldo Miller è stato indagato per favoreggiamento della prostituzione e per corruzione, reati entrambi archiviati, e nel '98 il Csm ha respinto, con la maggioranza di 15 voti contro 13, la richiesta di trasferimento di Miller per incompatibilità ambientale. A proposito della casa squillo di via Palazzi, Miller al pm Bonadies che gli chiede come mai il

sedicente avvocato Franco Esposito, figlio di Maria Esposito (tenutaria della casa squillo di via Palazzi) al momento dell'irruzione dei carabinieri nella maison, abbia telefonato a casa sua risponde: «telefonò a casa mia, si mi ricordo. Mi meravigliai molto di questa telefonata». Pm Bonadies: «Come mai telefonò a casa sua e non a casa di Fino? (Pm titolare dell'indagine?) Miller: «Ma telefonò anche a casa del Fino, mi pare o anche a casa di Ferro; mi telefonò e mi passò un maresciallo dei carabinieri, stanno facendo una perquisizione». Io rimasi e dissi al maresciallo: "continuate e fate una molto accurata e attenta"! Mi meravigliai... Sia della perquisizione che non sapevo a che cosa fosse finalizzata e l'indomani rimasi ancora più meravigliato, nel senso che quando seppi che era stata arrestata per prostituzione, e mi rammaricai anche in generale di avere conosciuto una persona la cui madre gestiva una casa di appuntamenti secondo quello che risultava dalle indagini». Pm Bonadies: «Ma non era informato che la madre...». Miller: «Nel modo più assoluto». Bonadies: «Che aveva già, che era già stata condannata...». Miller:

«L'ho saputo dopo, l'ho saputo dopo». Bonadies: «Quando?». Miller: «Quando iniziò il procedimento... la sorella mi pare o la cognata era stata già arrestata per... prostituzione... forse qualcun'altro sapeva». Bonadies: «Non sa chi lo aveva istruito quel precedente processo?». Miller: «Non lo so, si potrà vedere dalle carte, non io, non io!». Ma da un'altra indagine avviata dalla Procura di Salerno spuntò un verbale dal quale emergeva che il 23 marzo dell'82 negli uffici della questura di Napoli Miller aveva interrogato una delle ragazze coinvolte nell'inchiesta. Nel '94 l'allora Pm di Napoli Arcibaldo Miller è stato raggiunto da un altro avviso di garanzia per corruzione emesso dai sostituti salernitani Bonadies e Izzo, in relazione ai tentativi di aggiustamento del processo sulla strage camorristica di Torre Annunziata; accuse archiviate il 10 marzo del '96 dal gip Anna Emilia Giordano che nel decreto scrive: «A carico di Miller appare ravvisabile un rapporto di conoscenza e frequentazione assidua con Matteo Sorrentino, (capo clan con un figlio ucciso e un altro detenuto) e con i componenti della sua famiglia, rapporto che

lo stesso indagato non ha negato e che viene coralmente riferito da più fonti... È evidente che siffatto rapporto non era sconosciuto nel circuito criminale del Sorrentino, che anzi utilizzava la sua conoscenza nell'ambiente giudiziario per accrescere il suo potere in seno al gruppo criminale... Tuttavia tale dato non può costituire in assenza di elementi idonei a rappresentare la effettività di interventi giudiziari impiegati dal Miller su suggerimento di questi ovvero in assenza di utilità che il predetto ha tratto da siffatto rapporto in connessione con l'espletamento dell'attività giudiziaria, un dato di accusa idoneo a fondare il delitto contestatogli». Il Pm Miller sostiene di conoscere di vista i due camorristi che negli anni '80 ricoprirono un ruolo strategico nel collegamento tra i magistrati e i clan e nell'aggiustamento dei processi, come Franco Valdini e Mimmo Sarmino, il primo bruciato nella sua auto nell'87, il secondo massacrato con il suo guardaspalle Ruocco nel '91. Mentre dalle sue agende sequestrate risultano non solo i numeri di telefono privati e di lavoro di Valdini e Sarmino, ma anche telefonate e appuntamenti con i due camorristi.

Cinque anni dopo Miller ammette di avere avuto rapporti diretti e frequenti con Sarmino, capo zona a Ercolano del boss Alfieri e indicato proprio dallo stesso e da Galasso come il pagatore dei magistrati che hanno aggiustato il processo sulla strage di Torre Annunziata. Il 24 marzo del '99, a Salerno, sentito come indagato di reato connesso (presidente Pentagallo, giudici Verasani e Orio), al pm Bonadies che gli contestava contatti ripetuti con Sarmino, certificati dalle agende, Miller ha risposto che questi, tra le sue attività, «aveva un negozio di abbigliamento a fianco al commissariato di polizia di Portici»; «forse sarò stato nel suo negozio», ammette; «Sarmino mi diceva di passare perché aveva qualche nuovo arrivo o cose del genere». Questa è la storia processuale del magistrato Arcibaldo Miller che emerge dalle indagini a suo carico concluse con l'archiviazione. Oggi, dall'alto della sua esperienza, l'ispettore generale capo Miller, dei Pm Boccassini e Colombo scrive: «sono venuti meno al dovere di correttezza e di leale collaborazione con organi istituzionali, compromettendo il prestigio dell'ordine giudiziario...».

Condannato il governo italiano, che non ha garantito al leader del Psi il rispetto della vita privata. La destra canta vittoria. E cerca di usare la sentenza contro Mani Pulite

Strasburgo dà ragione a Craxi. Le intercettazioni dovevano restare segrete

MILANO Bettino Craxi ha riportato un'altra piccola vittoria postuma contro la magistratura italiana. Ieri infatti la Corte europea dei diritti umani, a Strasburgo, ha dato ragione all'ex leader socialista, morto latitante nella sua villa di Hammamet il 19 gennaio del 2000, accogliendo un secondo ricorso, rivolto contro l'Italia, per violazione del diritto «al rispetto della vita privata», sancito dall'articolo 8 della Convenzione dei diritti umani. Il ricorso faceva riferimento alle intercettazioni telefoniche fra Hammamet e il territorio italiano disposte dalla magistratura milanese nel 1995. Lo scorso dicembre scorso la Corte di Strasburgo aveva già condannato lo Stato italiano, sulla base di un primo ricorso di Craxi, per violazione dell'articolo 6 della Convenzione (sul giusto processo), sostenendo che nei diversi processi per corruzione a carico dell'ex presidente del Consiglio i suoi legali non avevano potuto interrogare in aula tutti i testimoni. Le intercettazioni telefoniche relative al secondo ricorso erano state esibite al Tribunale di Milano, in un'udienza del 29 settembre 1995, dal pm milanese Paolo Ielo, e poi vennero pubblicate da numerosi organi di informazione. I telefoni tunisini di Craxi erano stati messi sotto controllo nell'ambito del procedimento sulle tangenti alla Metropolitana

Milanese. I controlli durarono dal 20 luglio al 3 ottobre 1995.

La condanna di Strasburgo riguarda tutte e due le cose: per la lettura in Tribunale, secondo la Corte europea, «le autorità italiane non hanno seguito le procedure legali» perché «non c'è stata una udienza preliminare nel corso della quale

le parti e il giudice avrebbero potuto escludere i passaggi delle conversazioni intercettate privi di rapporto con la procedura». Per la pubblicazione delle intercettazioni, invece, la Corte rileva che «spettava al governo dare una spiegazione plausibile su come queste informazioni erano giunte in possesso della stampa,

ma non l'ha fatto», e inoltre «non c'è stata un'inchiesta sulle circostanze nelle quali i giornalisti hanno ottenuto i processi verbali». Per questo il governo, dice la Corte, non ha adempiuto all'obbligo di garantire a Craxi «il diritto al rispetto della sua vita privata». Lo Stato italiano è stato così condannato a risarcire i danni

morali (duemila euro ciascuno) agli eredi di Craxi, la vedova Anna e i due figli Stefania e Vittorio.

La decisione, che peraltro non toglie nulla alle prove dei reati e alle condanne per corruzione subite da Craxi, ha scatenato l'ennesimo assalto alla magistratura milanese. Enzo Lo Giudice, legale della

famiglia Craxi, dice che la decisione della «giustizia non politicizzata della Corte europea» può servire a «cancellare il grave torto di condanne ingiuste del grande statista». Dello stesso tenore le parole di Bobo Craxi: «Chi propagandava le "mani pulite" ha violentemente calpestato la legge. Risulta ormai evidente quale

fu il carattere persecutorio e politico dell'azione giudiziaria che costrinse mio padre Bettino a riparare in esilio, senza possibilità di appello e, in quelle condizioni, condotto alla morte».

L'avvocato di Berlusconi e presidente della Commissione Giustizia, Gaetano Pecorella, sostiene che la sentenza «dimostra ancora una volta che ci sono stati degli eccessi e delle deviazioni da parte della magistratura nel corso del periodo di Tangentopoli». E il sottosegretario alla Giustizia Michele Vietti guarda avanti, secondo lui governo e maggioranza hanno «dato prova di tempestivo intervento su questo fronte con la tempestiva approvazione della legge di attuazione della modifica dell'articolo 68 della Costituzione, introducendo disposizioni che limitano l'utilizzo delle intercettazioni telefoniche ambientali quando riguardano parlamentari. Con questa nuova legge stabiliscono il caso Craxi non ci sarebbe stato». Non si capisce se le intercettazioni o la scoperta della corruzione. La ciliegina sulla torta è del parlamentare di Forza Italia Fabrizio Cicchitto: «La decisione della Corte di Strasburgo, insieme alla relazione degli Ispettori del Ministero, contribuiscono a smantellare le visioni apologetiche del pool di mani pulite».

vi. lo.

bloccato il viaggio negli Usa

Mediaset, il mistero delle rogatorie

Vittorio Locatelli

MILANO Magistrati italiani che vanno negli Usa ad indagare su Berlusconi? Non sia mai! «Ghe pensi mi», deve aver detto imitando il premier il ministro leghista della Giustizia Roberto Castelli. Dove non arrivano le leggi ad personam, quella sulle rogatorie scritta male e inutilizzabile e quella sull'immunità che vale solo ad in-

chiesta chiusa, è arrivato il solerte Guardasigilli a bloccare la trasferta oltreoceano dei sostituti procuratori milanesi Alfredo Robledo e Fabrizio De Pasquale, titolari dell'inchiesta sui diritti cinematografici di Mediaset. Un'indagine che aveva portato alla luce passaggi illeciti di denaro attraverso società off-shore e quindi Berlusconi ad essere indagato per frode fiscale e falso in bilancio.

Proprio per chiarire gli aspetti «americani» della vicenda i pm milanesi avevano inoltrato una rogatoria alle autorità Usa e stavano per partire per Los Angeles, per ascoltare numerosi testimoni delle case produttrici tra cui Mca-Universal Studios, Paramount, Warner Bros, Columbia Tristar, Twentieth Century Fox. Robledo e De Pasquale avevano le valigie pronte e i biglietti aerei fatti quando dagli Usa

gli è stato fatto sapere che, invece, la rogatoria non poteva essere autorizzata. Per avere spiegazioni, hanno detto magistrati, chiedete al vostro ministero di Giustizia che l'ha «bloccata». Guarda caso la rogatoria fondamentale per questa inchiesta rischia di saltare, perché senza il nulla osta Usa nessun teste può essere ascoltato in territorio americano.

Il passaggio attraverso il ministero era obbligatorio: il trattato italoamericano impedisce che i magistrati dei due Paesi abbiano contatti diretti e quindi devono passare per via diplomatica. Il 10 giugno scorso, il ministero di Castelli ha comunicato ai pm Robledo e De Pasquale che la rogatoria era stata inoltrata regolarmente all'autorità americana presso l'ambasciata Usa a Roma. I magistrati, in attesa del via libera degli Usa, hanno anche avuto

conferma, dal magistrato di collegamento dell'ambasciata americana, dell'arrivo della rogatoria.

Ma il contatto successivo con l'ambasciata lascia i due pm di stucco. «È tutto fermo», si sentono dire da un imbarazzato addetto diplomatico, che li invita a chiedere lumi a Castelli. Infatti, una volta che una rogatoria è stata inoltrata, e così era successo come hanno confermato anche gli americani, il ministero non può più intervenire. Ma il Guardasigilli deve aver fatto diversamente: che ci fosse anche questo tra gli accordi del famoso foglietto del patto Bossi-Berlusconi? E pensare che Castelli, quando gli erano arrivate le carte per la rogatoria, aveva detto: «Il ministro farà tutto quello che deve fare per agevolare il corso della giustizia».